APRENDOSI
L'ACCADEMIA DELLA PITTURA
SOLENNEMENTE
IN VERONA
L' ANNO CIϽIϽCCLXVI.

Tosca Città, che sulla riva amena
D'Adige, appiè del sacro monte siedi,
Suspendis pictâ vultum, mentemque tabellâ.

Fracast. Son. Horat. ad August.

INTRODUZIONE
DEL PADRE
IPPOLITO BEVILACQUA
PRETE DELL' ORATORIO DI VERONA.

IO non avrei mai creduto, signori Accademici, che lo studio nella fresca età mia consacrato al disegno; e poi per diversità di stato e d'occupazioni intermesso quasi del tutto, mi dovesse aprire un giorno la strada a ragionare alla vostra presenza della Pittura; e questo in una occasione, in cui se ne istituisce per la prima volta pubblicamente la scuola, e dalla Magnifica Città si somministrano i mezzi, onde, a decoro ed utilità della Patria; durevole anche in avvenire si mantenga, e fiorisca. Non sono io però tanto appassionato estimator di me stesso, che non vegga assai bene avere avuto in questa per me onorevolissima elezione, di cui eterna serberò la memoria, più che il meriro mio, la parte maggiore il favor vostro, Magnifici Cittadini: con tutto ciò giovami di dedurre, come delle azioni virtuose, nelle quali l'umano ingegno si va esercitando, si conseguisce il premio, se non più grande del

merito, ficcome in me effer oggi adivenuto finceramente confeffo, pure fi confeguifce. Tarda, egli è vero, alcuna volta, nè con paffo uguale al valore e alla fatica tien dietro; perchè fi metton tra mezzo a ritardarne l' acquifto, o circoftanze disfavorevoli, o accidenti improvvifi, o la malvagità ancora de gli uomini: ma chi con animo coftante e generofo batte il fentiero della virtù, vede, quando men ciò penfava, sfavillarfi dinanzi la gloria, che tutti gli fparfi fudori e fatiche afciuga e compenfa. A voi, fignori Accademici, quefto mio penfiere ho voluto in principio comunicare, acciò proponendovi all'animo la virtù, quefta per voi fi abbracci, nè per variar di fortuna fi abbandoni; ficuri ch' ella tien cari i fuoi fedeli amatori, e che per una o per altra via, come a lei torna in grado, chiari li rende in fine al mondo e famofi. E fo ben io, che tale configlio, e non altro, moffe i Magnifici Cittadini a dar quefta fera incominciamento con tanta dignità, e con tanta frequenza: fperano effi, che udendo voi ragionare di sì bell'arte, meglio poffiate accendervi all' amore della medefima, onde sfuggendo la pigrizia, che de gli animi deboli foltanto è propria, a quella perfezione afpiriate, che i voftri maggiori ed i viventi eziandio han confeguita; e così Verona, che fempre fu madre di begl'ingegni, a ragione perciò dal noftro Raterio chiamata un'altra Arene, vegga col mezzo di queft' Accademia ftabilito uno ftudio, che la poffa mantenere in quel pofto di gloria, che con le tele animate di tanti de' fuoi cittadini, fi è già per molt'anni in Italia, e nelle parti ancor più lontane, fenza contrafto acquiftata. Io

frattan-

frattanto in questa mia Introduzione studierommi di
produr cose , meno che mi sia possibile disconve-
nienti alle vostre orecchie, o valorosi Professori , ed
alla espettazione di tante onorate persone , che per
render più illustre questo aprimento, si sono qua in
tanto numero ragunate . Solo a voi , che di quest'
arte siete maestri, io chieggo licenza , di poter , ra-
gionando della Pittura, più tosto che le vostre vo-
ci, e le vostre forme di dire, usare le mie: che non
è già questo perch'io non le curi , sapendo con M.
Tullio, ogni arte, ogni professione , ogni scienza a-
ver le sue proprie; ma perchè non conoscendone io
pienamente la proprietà e la forza , mi porrei a ri-
sico, col valermene fuor di luogo, di riuscire a voi
troppo inetto, ed a gli altri che m'ascoltano , per
voglia di parere erudito , nojoso forse ed oscuro .
Che se una lieta dipinta immagine rallegra , benchè
soltanto dipinta, l'animo di chi attentamente la mi-
ra; pensate, Signori, qual cuore prenderò io, se ne'
vostri volti spiranti vedrò, mentre ch' io parlo , se-
rena la fronte e tranquille le ciglia: alla vostra gen-
tilezza adunque io m'affido , essendo questa , a pa-
rer mio, la più discreta domanda, che a' suoi ascol-
tatori possa far chi ragiona.

Non istimo opportuno, signori Accademici, en-
trar quì nelle laudi della Pittura , e in esse impie-
gar tutto il tempo accordatomi : oltre che si trova
essa in mille carte da felicissime penne encomiata ,
sicchè sarebbe un ridire ciò che a tutti è già noto;
mi pare altresì, che voi possiate, col solo applicarvi
il pensiero , conoscerne l' eccellenza e la nobiltà .
Fu sempre la Pittura il decoro de' sacri templi, l'

 orna-

ornamento delle città, lo splendor de' palagj, la cura de' principi, il diletto de' viaggiatori, l'occupazione de gli elevati ingegni e vivaci; che per ciò incolta e povera si reputa una provincia, se di tal fregio è spogliata. Nè manco indagar voglio i primi esordj della Pittura; mentre dee necessariamente essere avvenuto di questa, come delle altre arti e facoltà, che non di lancio al sublime sono salite, ma per gradi soltanto, e a forza d'osservazioni e di tempo. Sarà verissimo, nè so contraddire, ciò che scrisse già Plinio, che da prima si segnò l'ombra dell'uomo in terra, o su le pareti: indi si regolarono in miglior forma i contorni; e volendosi poscia dar rilievo alle parti, dell'oscuro si fece uso solamente e del chiaro: fino a tanto che, assottigliandosi in questo ancora l'umano ingegno, seppe col proceder de gli anni, de' ritrovati colori formar quell' impasto, che ci dipinge il vero in modo, che non che il pareggi, alcune volte l'avanza, e quella bellezza ci mostra, che alletta l'occhio, e come cosa sommamente maravigliosa lo incanta. Tralasciando dunque tutto questo come noto a bastanza, e di nessuna o di pochissima utilità al caso nostro; parte vi dirò di quelle cose, che io medesimo osservando, leggendo, ascoltando i maestri dell'arte, da molto tempo raccolte ho in mente; le quali aggirandosi intorno alla pratica, più che qualunque altra cosa, a voi onorati Giovani, a' quali, sul solo riflesso che della Pittura io ne sappia pur qualche cosa, mi è dato il carico di ragionar questa sera, stimo dover riuscire profittevoli e grate. La base adunque, per dar in qualche modo principio, la sostanza, l'anima della pittu-

pittura è il disegno: togliete questo, non è ella più una vera rappresentazione delle umane forme, ma un giuoco di linee ora curve, ora rette, uno scherzo immaginario, un arabesco, che intanto porterà nome d'uomo, in quanto si vedranno ivi segnati e capo, e braccia, e piedi; del resto tra la verità è il disegno, saravvi quella differenza che passa tra l'ombra e il corpo, tra un ammasso informe di parti e una proporzion regolata delle medesime. Fingete, che ad uno ben formato dalla natura, si allunghino fuor di ragione le braccia, s'impicciolisca il capo, si dilatino di soverchio, o si ristringan le spalle, vi sarà alla mente un oggetto di riso, ove da prima con la giusta simmetrìa dilettava. Par dunque manifesto, che colui il quale con desiderio di farsi nome si mette a professare quest' arte, debba applicar tutto l'animo a disegnare; e tanto più, quanto che la difficoltà di pervenir in questo al sublime è grandissima. Troppo varj sono, Signori, gli aspetti, ne' quali si presenta a' nostr'occhi il corpo umano, de' quali tutti dee promettersi il dipintore l'esecuzione, se vuol renderci in tela, qual è la natura: perchè varj mostriamo i muscoli, le piegature, gli scorci, secondo che o in un modo o in un altro siamo atteggiati. A chi mi siede di fronte se io fo vedere da un lato il braccio disteso, nessuna parte di quello s'asconde, ma tutto, quanto è lungo apparisce; non così se lo porto dirittamente all'occhio di chi mi sta avanti, perchè in tal veduta sembra, che l'un muscolo dall'altro in parte si copra; e se il braccio scema allo sguardo la sua lunghezza, par che n'acquisti però alquanto, per più facce che mostra, in grossezza:

fezza : nel difegnare i quali fcorci con franchezza e con eleganza a me fembra, che i Caracci abbian toccata l'ultima meta. Lafcio qui però a voi, o Maeftri, il giudicare, fe fia bene l'introdurli fu le tele, come valentiffimi uomini han fatto, o pur lafciarli del tutto, e riferbarli folo per le foffitte, com' altri pretendono; che non iftà a me il decidere quefta lite. La varietà delle pofiture fa vedere, che non ha a chiamarfi un giovane pago di sè medefimo, perchè arriva a condurre con leggiadria alcuni contorni; forza è, che a cofto di lunghi fudori, delle tante mutazioni che van fuccedendo ne' movimenti de' corpi, fi faccia padrone, altrimenti al maggior uopo fi troverà mancare il modo di efeguir quelle idee, che la fervida fantafia gli andaffe mai proponendo. Per me, a dirvi fchiettamente quello ch' io fento, eftimo, che la povertà delle invenzioni nafca parecchie volte dalla poca perizia nel difegno : perchè nella mente del dipintore non effendovi impreffe, che poche attitudini, e quefte con uno fcarfo efercizio imparate come a memoria, ogni volta la mente ad effe ricorre ; e fe ne fveglia dell' altre, le fveglia così confufe, che fanno più ingombro, che altro, come non atto il giovane per difetto di ftudio ad efeguirle, e coftretto a ripeter fempre le fteffe. Col lungo ufo fi acquifta una certa prontezza di mano a delineare, e una certa difpofizione d'occhio nel diftinguere il bello, che vano è lo fperare fenza quefta fatica d'intenderlo. Nè giova il dire, che al cafo la natura c' infegna come fi abbiano a movere, e con quale nobiltà delinear le figure ; mentre fe non fi farà impiegata per tempo lunga dili-

genza

genza nel disegno, non s' intenderà la natura, non si capirà il distendersi e l' accorciarsi de' muscoli e delle parti, e non si serberanno le proporzioni giuste de' corpi. Perchè, signori Accademici, come sapete, la natura non sempre ci mostra in un suggetto solo la bellezza e la perfezione; anzi rarissimi sono que' corpi, se pur ci sono, che in tutti i loro membri sieno tanto aggiustati, che nulla manchi. E' vero, ch'essa natura è la maestra, ma come all'imitazione di lei per varie strade si giugne; perciò i saggi credettero sempre, che l' attenersi à quelle, che sono universalmente approvate e lodate, sia il mezzo sicuro, onde acquistar quell'idea del vero bello, che sopra i naturali corpi si spande: e queste vie sono, al parer de' miglioti, le greche statue, o le forme col gesso tratte da quelle: ci danno esse la simmetrìa giusta e perfetta de' corpi in tutti i loro membri, e tanto, che il partir da quelle proporzioni, che ci hanno lasciate ne' marmi que' divini maestri, è un lavorare sul falso. Il gran Rafaello, e Michelagniolo Buonaroti, imitando le greche statue, arrivarono a quella correzion di disegno, che può ben esser imitata in parte, ma superata non mai: e per salire più alto, Lisippo quello statuario famoso, che solo avea l'onore di ritrarre in marmo il grande Alessandro, non atrossi di affermare, che dal Doriforo di Policlèro, chiamato *la Regola*, egli avea imparate le proporzioni giustissime *. Michelagnio-

* Del pregio delle antiche statue merita d' esser letta e riletta un' epistola latinissima del signor Natal dalle Laste, scritta di fresco all' Accademia di Cortona, per occasione di dar conto della stupenda raccolta, che ne ha fatta in gesso in sua casa S. E. Filippo Farsetti Patrizio Veneto.

lagniolo da Caravaggio, pittore per le sue stravaganze notissimo, a chi gli additava in Roma le statue di Fidia e di Prasitele quai miracoli di eleganza, era solito rispondere per ischerno e per fasto, di non curarle; e quante genti passavano per la via segnando a dito, *Ecco là*, dicea, *il mio Fidia e'l mio Prasitèle*, volendo indicare, che la sola natura riconoscea per maestra: ma come non avea con esatto studio imparato prima a bastanza a discoprire nella natura la vera bellezza, la quale nella materia di cui ragiono consiste, a parer mio, in un certo giudizio di elezione, e di saper discernere il più, o il meno, che si dee o togliere, od aggiugnere; così, quali se gli presentavan dinanzi esprimea su le tavole gli oggetti, senza far differenza da giacitura a giacitura, da forma a forma, da goffaggine a leggiadria: da che ne venne, che da' più celebri dipintori dell'età sua fu chiamato, *rovina della pittura*; e che dovette sofferire con sua molta vergogna, di veder levate via da più altari le sue tavole, come troppo vili ed indegne de' sacri soggetti, che figuravano. Quando dunque, Signori, abbiate ben fermati i primi passi, e impressa nell'animo la vera bellezza, studiate poi la natura, e da essa ricopiate quel vivo, quel morbido, quella facilità di piegature, che mal vi possono insegnare le statue: che se vi venisse poscia sott'occhio qualche persona, in parte difettosa, saprete allora per lo studio già fatto, agevolmente correggerla ed abbellirla. E' da riflettere però col buon giudizio, che variamente questo universal bello si comunica alle cose, e si adatta alle proprietà delle medesime; il che dal dipintore dee avvertirsi con cura: le forme, per atto

to d'esempio, che convengono ad un Ercole, ad un Atlante, o ad un Gladiatore che rovesci a terra ferito, non sono a proposito per un Antinoo, per un Apollo, per un Fauno, che dia fiato alle forate canne; e in un modo dee esser condotta Ecuba, e in un altro Elena; e quell'atteggiamento, che siede bene in Giunone, o in altra Dea delle favole, non avrà luogo alcuno in colei, che è

„ *Vergine sola al mondo senza esempio,*
„ *Del suo Parto gentil figliuola e madre,*

di questa vostra Accademia, Signori, protettrice e sovrana. La natura non ama, che ugual sia la bellezza d'un vecchio a quella d'un uom maturo, nè quella d'un giovine a quella d'un bambino: nè la disuguaglianza si vede solamente nel viso, ma nella statura, nella rotondità e gentilezza de' membri; e se parliam de' bambini, pare che in una certa sproporzione del capo con le altre parti, come non per anche ben formati dalla natura, la vaghezza consista. Tutte le quali cose, nè di sapere, Signori, nè d'eseguire vi sarà dato già mai, quando al disegno, ch'è la base, l'anima, la sostanza della pittura, come in principio accennai, non vi dedichiate senza riserva. Della necessità del disegno da questo solo, o Giovani, traete argomento, che a pubbliche spese vi s'apre oggi la scuola, affinchè con maggior agio ed emulazione ad esso applicandovi, possiate in seguito rendervi atti alla giusta e adattata invenzione, che in secondo luogo nel dipintor si ricerca.

Ricca che abbiate in tal modo, Signori, la vostra

ſtra mente delle diverſe poſiture de' corpi, della giuſta collocazion delle membra e de' muſcoli, della varietà ed eleganza de' contorni, ſecondo le età, e le condizioni delle perſone, che volete rappreſentar ſu la tela; non vi ſarà difficile, io ſpero, diſporne inſieme con regolata diſtanza e grandezza più d'una, e formarne de' gruppi, che da un medeſimo lume illuſtrati, compongano di molte figure un ſol quadro; il che, ſenza riſtrignermi a ragionar d'una ſola figura, chiamo per ora propriamente invenzione. Non vi riuſcirà, ho detto, difficile; mercecchè l'eſtro non ſarà in voi dalla poca perizia delle varie ſituazioni de' corpi tenuto in freno, ma anzi deſteravvi copia grande d'immagini, onde non proverete ſtanchezza di mente per ritrovarne a forza di molta fatica una ſola: chi ha copia d'idee, può ſcegliere col buon giudizio il migliore, e anche l'ottimo, ma chi n'è povero, a quella che prima ſe gli appreſenta è coſtretto, anche contro ſua voglia, determinarſi. Ad inventare adunque quando il dipintore ſi mette, faccia prima lunga meditazione intorno il ſuggetto, che ſi propone da pignere, acciò tutte le parti corriſpondano perfettamente, e l'una non faccia all'altra fraſtuono: abbia l'occhio al giuoco del lume e dell' ombra, a' piani, al diverſo poggiare delle figure, a' campi, all'aria, alla proſpettiva, al paeſe, all'architettura, che voleſſe ivi introdurre, a tutto quello in ſomma, che al quadro che ha in animo di dipignere, ſi conviene. Senza queſte meditazioni non potrà il lavoro proceder mai rettamente; che anzi nell' atto del colorirlo vedrà naſcerſi ſotto il pennello tali improprietà, che o lo renderanno imperfetto del

tutto

tutto, o almeno indurranno l' artefice a cambiar or una cosa, ora un'altra, con che l'intero perderà forse tutta la sua leggiadrìa. Del celebre Domenichino mi rimembra aver letto, che prima di accignersi a dipigner le tele ordinate, si raccogliea dentro di sè per molto tempo, esaminando ogni figura da sè sola, e insieme la proporzione e relazione, che aveva con le altre, modellandole alle volte una per una, ricercando le pieghe delle lor vesti, e disponendole con quell'ordine istesso, con cui le volea in su la tela, affin di vedere se l' esito corrispondeva a quanto con l'animo immaginava: dopo tutte le quali diligenze mettea le mani all' opera con quella felicità, che al mondo è nota. Che se altri più pronti di lui, ma meno esatti, il derideano, chiamandolo *Bue* per la sua lentezza, egli passava sopra queste dicerie con animo grande, sapendo che gli spettatori cercano solo la squisitezza del lavoro, e non badano al tempo che vi s' impiegò dal dipintore: e graziosa fu la risposta, ch' e' diede a certi, che facevano lamento con lui, perchè fosse stato un intero mese senza salire il ponte, donde stava dipignendo una vôlta; *E pure*, rispose, *io ho sempre in questi giorni dipinto per voi*, volendo indicare, che quanto avea tenuto in sospeso il pennello, altrettanto avea le cose da farsi nell' animo diligentemente disposte, e quasi a dir, già dipinte. Ha le sue leggi, Signori, l'invenzione, come le ha il disegno, dalle quali non è lecito il dipartirsi, quando si voglia acquistar fama di valoroso dipintore; e sono, la proporzion delle parti col tutto, il giudizio nella condotta del lume, la cura, che il principal soggetto

getto del quadro, e per il decoroso movimento, e pel sito in cui vien collocato, fermi subito l'occhio di chi guarda la tela, e si riconosca il primo fra tutti. Abbia cura inoltre chi inventa, di rappresentare la storia che ha per le mani, più al vero che sia possibile, acciò per le stravaganze introdotte non abbia ad esser deriso. So, che a' dipintori si accordano quelle licenze, che si permettono a' poeti, e che fino d'antico Poesìa fu creduta la Pittura, e Pittura la Poesìa, come di quì a poco in un assai valoroso Poeta, che mi siede dinanzi, vedrete avverato; ma so ancora, che nè all'una, nè all'altra fu mai permesso il partirsi dal verisimile, se non sempre possono esprimerci il vero. Quindi è, che a ragione furono sempre rimproverati que' poco accorti, che nella vostra facoltà ci hanno posto sott'occhio cose fuori d'ogni verisimiglianza e decoro, i tempi, i vestiti, la verità delle storie con somma sciocchezza alterando. E chi può tenere le risa, qualor vegga Cleopatra, che siede a cena con Cesare, in guardanfante? o Teseo, che s'affronta col Minotauro con tal leggiadría di persona, che sembra che incominci una danza? o'l Fariseo, che recita ginocchioni nel tempio il rosario davanti l'immagine d'un Crocifisso? Sì fatte deformità non sono degne d'un dipintore che si voglia far nome. Nè rimprovero io già, così dicendo, quegli arbitrj, che sommi uomini in quest'arte si sono presi costantemente, perchè mostrerei di non saper distinguere la grazia dalla stoltezza; li lodo anzi, e necessarj li stimo per maggior bellezza e nobiltà dell' opera che si compone. Paolo, maestro dell'inventare, ha più volte introdotti sgabelli e pilastri-

lastrini, per ordinar le figure graziosamente, e per isfuggire le uguali disposizioni delle linee, che tanto dispiacciono all'occhio: il Coreggio ha più volte gettati in campo aperto de' padiglioni a traverso de' rami d'alberi, per render più lucide e più fresche le carni; e infiniti altri con lui finsero, che nuvole sostentino corpi pesanti, che si formino sbattimenti di lume, ove torna in acconcio, ed altre tai cose che servono al bello, non al ridicolo. Che se alle volte, o inventore, per il proposto soggetto ti trovi mancare le idee, non ti rincresca di ricorrere alla lettura delle storie, a quella de' poeti, e di chiederne a gli uomini di lettere; che non ebbero rossor di ciò fare, nè un Rafaello, nè un Buonarotti, quantunque molto eruditi, perchè Baldassar Castiglioni consultavano ad ogni tratto. E' incredibile a dire, signori Accademici, quanto la lettura delle storie, e de' poeti principalmente, renda fecondo d'idee il dipintore, rispetto a' costumi, a' vestiti, a' luoghi, alla forza delle passioni, in che tutto consiste. Interrogato un giorno Fidia, donde avesse presa la forma del volto del suo Giove Olimpico, che era la maraviglia del mondo, e che secondo la superstizion di que' tempi accrescea nel mirarlo la religione, senza far altra risposta, recitò in sul fatto questi versi di Omero, *

„ *Sì disse Giove, e con le negre ciglia*
„ *Diè segno d'approvar, e le immortali*
„ *Chiome su l'immortal capo si scossero,*
„ *E fè tremar lo smisurato Olimpo;*

**

con

* Η῏, καὶ κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων.
Α'μβρόσιαι δ' ἄρα χαῖται ἐπερρώσαντο ἄνακτος
Κρατὸς ἀπ' ἀθανάτοιο, μέγαν δ' ἐλέλιξεν Ὄλυμπον. Ιλ. α.

con che venne a dire, che la maestà di quel

„ *Primo pittor de le memorie antiche*

gli avea risvegliato un pensier così grande, che eseguito poscia dallo scarpello, contrastar potea al Giove del gran poeta la gloria. Se così è, signori Accademici, che la lettura de' libri, e 'l consiglio de' dotti posson giovarvi, non li trascurate; ch' essi vi renderanno ricca e calda la mente, se anche povera e fredda l'aveste, e v'insegneranno ogni cosa. Sopra tutto però serbate il decoro, che senza di esso tutto è mal regolato: e non varrebbe, che il quadro avesse mille grazie, quando poi in mezzo ad una grave composizione si rinvenisse un ridicolo stravagante. Se io deggia rappresentar Cesare che trionfa in Campidoglio, non ho a chiamarmi contento perchè gli ho lavorato un bel carro, e perchè ho mossi nobilmente i bianchi destrieri che sel traggono dietro, e perchè ho disegnata con maestà la persona, e di lucidissima armatura vestita; quando poi i lineamenti del volto non corrispondano, ma gli ponga invece in su le spalle un capo, che più tosto che a Cesare, convenga a Martano; o pinga altre volte Elena con quel visaggio, con cui si pignerebbe Gabrina, perchè tali goffaggini dispiacciono sommamente. Ma di ciò basti, dirò ancor qualche cosa, se mel consentite, del colorire.

Con tal arte disegnata, ed inventata che abbia il dipintore la tavola, metta pur lietamente a tavolozza i pennelli, e la colorisca, che potrà a ragion lusingarsi di riuscir del lavoro con lode. Qual piacere,

cere, Signori Accademici, veder per via de' colori quella morta tela a poco a poco animarsi, e mostrar maestose fabbriche, cristalline acque correnti, fresche erbe, verdissime frondi, monti, valli, campagne, e sopratutto le umane figure vestir carne, vene e sangue, e per la bocca e per gli occhi mostrate ora questa, ora quell' altra passione, sicchè chi le mira sia come costretto a dire,

„ *Non vide me' di me chi vide il vero?*

Non mancano a tal uopo oggigiorno minerali e terre, onde formar a voglia nostra i colori, che ci dipingano qual si sia cosa: che se su le prime non sappiamo trarne un impasto perfetto, non dobbiamo per questo perdere il cuore; mentre l'uso, la diligenza, l'osservazione, il suggerimento de' maestri ce ne renderanno in progresso padroni, e sopra ogni credere la natura, che se mai in altra cosa, in questo è perfettissima precettrice. Quell' impasto e quel lucido, che è la bellezza e la maraviglia delle tele, e che a queste fa veder lunga età, col replicar de' colori solamente si forma: chi tocca leggiero col pennello, o mesce di tropp'olio i colori, non vedrà mai quel distacco che tanto è necessario per imitar la natura, e quello splendore che alle volte porta il sole su' quadri. Que' valenti maestri, di cui ammiriamo tutt' ora i lavori, tinte sopra tinte hanno usato di porre; là dove le dipinture di coloro, che maneggiarono con iscarsezza i colori, corta stagione hanno vissuto, e non ci resta di esse, salvo che il dispiacer di sapere, che furono un giorno eccellen-

 ti,

ti, tanto ora sono giallicce, languide ed annerite ;
La grazia però di quest'impasto deriva, a parer mio,
dall'uso principalmente delle mezze tinte, le quali,
a vero dir, non esistono su la tavolozza, ma stanno
meglio nella mente, nella mano e nel pennello del
dipintore. Un oscuro ed un chiaro, usati soli, non
fanno la verità; perchè la natura ci mostra, che per
quanto sia vivo il lume e negra l'ombra, sempre
però c'è il suo dolce passaggio dall'uno all'altra.
Qual più focoso lume di quello del sole? e pure io
ho più fiate osservato, che se entri un sottil raggio
per un piccioliſſimo pertugio in una stanza chiusa
da ogni parte e oscurissima, tra lo splendore che
a modo di linea segna il pavimento o la parete,
e l'oscuro ch'è intorno, c'entra sempre una
mezza tinta, che in qualche modo unisce quel chiaro
e quell'ombra. Chi da questa regola si diparte,
rende le sue tele al sommo barbare e discordanti:
non niego, che diversamente non abbiano ad esser
dipinti un barbuto vecchio e un dilicato giovane,
un bambino ed un attempato, e che secondo la varia
fisonomia non debba il pennello tratteggiare ora
più dolce, ora più ardito; ma però sempre la crudezza
si dee sfuggire, quando assai lontano dall'occhio
non dovessero andar le figure, che allora sarebbe
lecito il risolvere, affinchè la lontananza non le
facesse smarrire: le quali diligenze, oltre che imitano
la verità, rendono ancora tutto il composto assai
più accordato e più vago. Io poi, se avessi a dipignere,
sfuggirei a tutto potere il segnar i dintorni
de' corpi con linee troppo caricate ed oscure; mentre
questo introduce un falso, che nella verità non si
vede;

vede; poichè l'aria che circonda i corpi, li lambisce per certo modo, e con la estremità della lor superficie par come che si unisca e s'impasti. Ponete, se v'aggrada chiarirvi meglio di ciò, un panno nero sopra un campo, che sia bianco del tutto; vedrete, collocati che vi siate in una ragionevol distanza, che per quanto siano discordanti questi due colori, l'estreme linee nulla di meno, che circoscrivono il panno nero, in parte svaniscono, partecipando leggermente di quel colore, innanzi a cui è collocato. In altro modo adoprando, è impossibile che la figura abbia rilievo, e rondeggi; il che se mai si debbe scrupolosamente osservare, è fuor di dubbio quando in aria aperta si collocano le figure: tanto intese questa verità il nostro Cagliari, che non già con neri crudi contorni distaccò l'uno dall'altro i corpi, ma bensì a forza di contrapposti, che voi, se non erro, o Maestri, chiamate *partiti*, e fece sì, che quanto più si allontanano le sue tele dall'occhio, tanto più la composizion si distacca, brilla e trionfa.

Il conoscere, Signori, la qualità e la forza de' colori, e il saperli unire insieme con verità e con eleganza, è un raro pregio, non può negarsi; pure a me sembra, che l'importante sia l'esprimer con essi le passioni, che sole ponno far apparire animata una figura ch'è soltanto dipinta. L'ira, la pietà, il dolore, l'affanno, l'allegrezza, lo spavento, la maraviglia, la maestà, sono affezioni, che tutte può il dipintore esprimerci col pennello; pignendo gli occhi, ne' quali la passion signoreggia, or languidi, ora accesi, ora sereni, ora foschi; qua tignendo il

volto di color di fuoco, là di pallore e di morte; e là di fresche rose e di latte. Se questo, o dipintor, conseguisci, che in faccia alla tua tela lo spettatore o si rallegri, o si turbi, hai passato ogni segno, nè avrai chi ti contenda la palma: nè ti domando cosa impossibile; potè un grave dipinto filosofo, osservato attentamente, migliorar d'altri il costume; potè un finale Giudizio da maestra mano delineato, infonder ne' più discoli salutare spavento. Dunque a questo siano volte principalmente le tue mire, e studia quanto più puoi l'animo umano, osservando con diligenza i cambiamenti che le varie passioni vanno introducendo su i volti; e allora potrai, con isperanza di riuscirne, avventurarti a qualunque argomento. * Vorrà alcuno, che tu gli dipinga la figliuola d'Eeta rè de Colchi, allor che accesa di sdegno contro Perse, è per dare alle fiamme la reggia? e tu la pignerai con un' ardente fiaccola nella destra, con le trecce sparte, tutta fuoco nel volto e ne gli occhi, in atto d'eseguire il disperato consiglio; e parrà, che al saggio vecchio Leucippo che la rattiene, dica furibonda, *Non m' arrestar*. Se altri avrà vaghezza di veder figurata quell'afflitta sposa, che accompagnata da due teneri pargoletti, chiede all'Imperador Vespasiano per l'oppresso marito la vita; tu non istarai per questo in pensiere, ma la porrai a' piè del trono dolente e pallida, con gli occhi

* Si allude alle Tragedie seguenti,
Al MEDO, del signor Filippo Rosa Morando,
Al SABINO, del Conte Guglielmo Bevilacqua,
Alla ZAIRA, di Monsieur de Voltaire, recitate da Cavalieri e Dame in Verona, l'anno 1764.

chi rivolti allo ſpoſo ſventurato, e con la deſtra ſteſa a' fanciulli, in atto di chieder mercè; ma però con tal decoro di perſona, e con tal grandezza d'animo dipinta ne gli occhi, che ſi vegga, averla reſa il deſtino

„ *Infelice bensì, ma non già vile*,

come pronta, ſe non venga da Ceſare compiacciuta, ad andar ella ſteſſa incontro alla ſua pena, per far al più roſto compagnia ne gli Elisj all'amato conſorte. E con qual arte non ſia per te eſpreſſa in tela quell'illuſtre Donzella, che condotta in Solima ſchiava fin da bambina, e quivi allevata e nodrita con la promeſſa di ſplendide nozze; vien poſcia con mille ragioni dal cadente padre e dall'amoroſo fratello tentata a laſciare l'idolatría, ed alla patria e alla vera fede in cui nacque, a far da generoſa ritorno? Mi par di vederti colorirla con un'aria di volto

„ *nè lieto, nè doglioſo*,
„ *Come chi teme, ed altro mal non ſente;*

in atto bensì di condiſcendere, ma inſieme irreſoluta e ſoſpeſa, facendo che per l'incerto movimento della perſona e del volto, a' riguardanti traluca l'alto contraſto, che fanno nel di lei petto la religione e l'amore. Così dipignendo, potrai, o Giovane, ſvegliar mille affetti in altrui; che non ſono ſempre le parole, che mettano l'animo in tempeſta, in tumulto od in calma; ma anche il ſolo aſpetto o truce, o ſereno, o appaſſionato, atterriſſe, affligge, ed allegra. In forza di tutto queſto, ſi vedrà la tua tela illuminata da una grazia e ſplendor mirabile, che tirerà a sè piace-

 vol-

volmente gli occhi, e per quelli l'animo resterà da nuova soavità tutto allettato e commosso. Ma come tutte le cose umane hanno i loro inciampi e i loro scogli, così la vostr'arte ancora in tre potrebbe incorrere facilmente, ch'io non voglio or che avvertire, che di troppo filosofar non ho tempo: voglio dire l'immodestia, l'invidia, e la pigrizia. La troppa perizia in questa facoltà potrebbe indurvi a non serbare il decoro; ma questo scoglio schiverete, col solo por mente, che i doni del cielo non si debbono contro del cielo adoprare, e che i gentili medesimi la troppa licenza in quest'arte detestarono al sommo, come perniciosa al buon costume e alla repubblica. L'invidia, Signori, guasta tutto, rode l'invidioso, e al progresso dell'arti e delle scienze si oppone vergognosamente; e gl'ingegni veramente grandi non la sentono, anzi dell'altrui gloria esultano, e a tutto potere cercan di accrescerla. Dal terzo inciampo, ch'è il disamore della fatica, in cui pure incorrono tanti, non avverrà, che restiate offesi già mai, quando sappiate, che Dio pose il sudore e la fatica per mezzi, onde acquistar la virtù; e che

„ *seggendo in piuma,*
„ *A fama non si vien, nè sotto coltre.*

Essendo però oramai molto tempo passato da ch'io ragiono, parmi di dover una volta far fine; che già s'è detto per ora, quanto per animarvi ad intraprender con calore, ed a continuare con perseveranza quest'esercizio, esser parea necessario: tanto più, che mille altri stimoli avete, sol che usarli vi piaccia, assai più forti e più acuti de' miei. Avete la generosità del Serenissimo Principe, il qual dichiarando con sua Ducale nobile la vostr'

voſtr'arte, dalla aſſegnata contribuzione vi eſenta, e le leggi di queſta novella Accademia grazioſamente conferma: avete Monſignor Illuſtriſſimo e Reverendiſſimo Veſcovo, che gentilmente e con animo lieto aſcoltandomi, moſtra aſſai chiaro quanto il voſtro ſtudio gli piaccia, e quanto deſideri, che vie maggiormente da voi ſi promova: avete l'Illuſtriſſimo ed Eccellentiſſimo Rappreſentante, da cui ſi onora non ſolo queſta adunanza, e me che ragiono; ma di più, aſſegnando da più meſi con animo grande un luogo opportuno al voſtro eſercizio, ſi è tolta quella dilazione, che per la fabbrica non per anche compiuta dovea intervenire, onde non ſi ritardaſſe nè pur per poco, nè alla Parria, nè a voi l' onore e 'l profitto: avete i Magnifici Cittadini, i quali da quel nobile ardore condotti, che animava i loro maggiori per le belle arti, e per le ſcienze, aprono queſta ſcuola, e voi che la componete, accolgono ed hanno cari; ed a' ſignori Preſidenti caldamente vi raccomandano, acciò per la diligenza di queſti, che certo non manca, poſſiate ad aſſai nobile meta dirizzare il voſtro corſo e le voſtre fatiche. E quale eccitamento in voi, ſignori Accademici, non deſta inoltre la Patria, che ricca trovandoſi da più ſecoli, per non interrotta ſerie, d'illuſtri dipintori, per mio mezzo ora vi chiede, che alle venture età le conſerviate un tal pregio? Nè di ciò a torto vi priega; mentre corteſe ſomminiſtra ella i mezzi, onde poſſiate riuſcire eccellenti, e per gli egregj maeſtri, che anche al dì d' oggi fioriſcono, e per gli antichi, i quali, ſenza che uſciate delle ſue mura, v' inſegnano quanto è neceſſario a ſaperſi: v' inſegna il panneggiare morbido e grandioſo il Ridolfi; la gentilezza de'

contorni il Brusaforzi; la robustezza il Farinati; il colorir delle carni quasi divino l' Orbetti; la grazia de' volti e la bellezza de' bambini il Balestra; la maravigliosa invenzione, la varietà de' movimenti, de' volti, de' vestiti, dell'armi, de' vasi, delle fabbriche, delle armature, il Cagliari. Quest' aria medesima, Signori, in mezzo a cui siete nati, vi sveglia ed accende, acciò con valore operiate: che non vivete già nella Beozia od in Creta, dove

„ *L' aere gravato, e l' importuna nebbia*

torpido vi rendan lo spirito e sonnacchioso. La utilità in fine vi dee infonder coraggio, di cui, se da generosi porrete le mani all'opera, non resterete certamente defraudati: s'è veduto ne gli andati tempi, e si vede ne' nostri eziandio, cercarsi l'opere de' Veronesi dipintori d'oltre monti e d'oltra mare, e all' eccellenza de' lor lavori corrispondere la mercede; e da Sovrani accolti con mille segni di onore, e con larghezza di premi favoriti coloro, che con desio di onorare se stessi e la Patria, hanno in più corti, dipignendo con lode, passata la vita.

Io poi, che per via del dipignere non posso aspettarmi mercede alcuna, confesso nulla di meno di averla conseguita grandissima solo col ragionarne: mentre, se l' amor di me stesso troppo non mi lusinga, parmi, che voi tutti mi abbiate fin ora tranquillamente e con lieto ciglio ascoltato; del qual favore, che pur è vostro dono, se io n'andassi anche questa sera alquanto superbo, spererei di poterne ottenere da voi, così gentili che siete, facilmente il perdono. Ho detto.

CANZONE

DEL NOBILE SIGNOR GIROLAMO POMPEI SEGRETARIO PERPETUO DELL' ACCADEMIA.

BEl vanto ognor ti desti,
Gentil Verona mia,
Di nodrir prole di virtude amica.
Calcar già la vedesti
Or una or altra via,
Cercando onor senza temer fatica.
Chi cinto di lorica
Del procelloso Marte
Si fè prode seguace;
Chi in sen di cara pace
In pregio salse con vergar le carte;
E chi divenne illustre
Co' bei lavori di pennello industre.

Spesso

Spesso mostraro i tuoi,
Fin da l'età vetusta,
Come da tai lavor gloria si mieta:
Ma ciò che fia da poi
Ben porgerti più giusta
Cagion potrà di dover esser lieta.
Oltra l'Erculea meta,
E del rimoto Eoo
A l'ultima contrada
Voli il tuo nome, e vada
Eracléa men superba, Efeso, e Coo;
Di cui gli egregj figli
In sì bell'arte avran chi li simigli.

O avventurosa schiera
Di chiari ingegni, eletti
A ingentilir, non che imitar natura,
In te veder si spera
La man che gli augelletti
Co' grappoli ingannò d'uva matura;
La man che con ventura
Vie più felice stese
Il vel sì ben dipinto,
Che l'emulo n'ha vinto;
E quella pur, che in maggior fama ascese,
Cui sola era l'invitto
Gran Macedonio di ritrar prescritto.

Così a la Patria fia
Che quella si compensi
Cura, ch'oggi per voi prender si vuole:
E già scorger desia
I vostri grati sensi
Più da vostr'opre che da mie parole.
Fra le più dotte scuole
Anche ne' dì futuri
Vuol che questa si conti.
Gode in vedervi or pronti
A render paghi i fortunati auguri:
E sol da voi richiede
Di quanto per voi fè, questa mercede.

E ben vostr'arte è tale,
Che merta aver chi quella
Sua prisca gloria le rinnovi ognora.
Chi non conosce quale
E quanta sia, poich'ella
E' dell'arte Febéa compagna e suora?
E già se l'una onora
Quel Dio che in Pindo regna,
Havvi ben anche un Nume,
Il qual per suo costume
L'altra sovente di trattar pur degna:
E di quanto ragiono
Far poss'io fè, che testimon ne sono.

Preſſo l'aurora, quando
Da non fallaci larve
Il ver nel noſtro immaginar ſi crea,
Venir a me volando
Un Garzoncel mi parve,
Che di bende coperto il ciglio avea:
Un arco in man tenea,
E da ſerico naſtro
Pendeagli al manco lato
Un turcaſſetto aurato,
Bell'opra di Vulcano inclito maſtro:
Era le membra ignudo,
E pio ſembiante inſiem moſtrava e crudo.

Già reſe accorte appieno,
Donne gentili, or ſiete
Chi queſti foſſe a l'armi ed a l'aſpetto.
Cupido era, che in ſeno
Speſſo accor voi ſolete,
Poich'ei ne' cor gentili ha il ſuo ricetto.
Entrommi allor nel petto,
Come nol ſo: le bende
Da gli occhi indi ſi toglie,
La corda a l'arco ſcioglie,
Ed in verga il raddrizza e lo diſtende;
Poſcia fuor tragge quelli
Ch'io credea ſtrali, e invece eran pennelli.

E un altro arnese fuori
Trae pur di tal contorno,
Che detto Elisse dagli Achei sarebbe.
D'assai vatj colori
Spars'era in mezzo e intorno,
Tranne il canto onde in man prender si debbe.
Quindi, poichè tutt'ebbe
Messo egli in pronto, al novo
Disegno alfin si accinge,
E sul mio cor dipinge.
Io lo miro; e sognando aver mi trovo
Sguardo che in sen penetra,
Come raggio di Sol passa per l'etra.

Formar Donna il vegg'io
Di angelica sembianza,
Cui non fia mai chi pareggiar si vante;
E come il picciol Dio
In suo lavor si avanza,
Più d'ora in ora io ne divegno amante.
O quai bellezze e quante
Accolse in breve giro!
L'immago era di lei,
Per cui con tanti omei
Le selve un tempo sospirar mi udiro;
Mentr'io le acerbe pene
Temprar solea con pastorali avene.

Mille grazie e mille
Ornolla; e vidi come
Chi le crede tre sole è appien deluso.
Labbra, guancie, e pupille,
E ciglia, e fronte, e chiome,
E tutta graziosa è fuor d'ogn'uso.
Quando dal ciel quaggiuso
Scese d'Amor la madre,
E il pomo dar si feo
Dal Pastorello Ideo,
Se a quelle forme sue tanto leggiadre
Ancor l'esser modesta
Aggiunto avesse, era simile a questa.

Poich'ebbe a fin condotto
Il lavoro, ov'io fisse
Tenea le luci per stupore immote,
Tolse uno strale, e sotto
Quel barbaro vi scrisse
Di Filli il nome con profonde note.
Dal sonno allor mi scuote
Non più sentita ambascia.
Ride del mio dolore,
E via fuggendo Amore
Mi si dilegua: ma nel sen mi lascia
La sanguinosa piaga,
E quell'immago oltre ogni creder vaga.

Preſtar porian ben degno
A voſtre opre argomento
L'eccellenti fattezze e ſovrumane;
Se non ch'io ſtil, nè ingegno
Ho da ritrarle, e ſento
Che in ciò la Poeſia vinta rimane.
Ma non convien lontane
Da voſtri occhi le idee
Cercar d'altra beltate.
Queſte ora voi mirate
Accolte quì, non ſo ſe Donne o Dee;
So ben che al natío ſuolo
Son come al prato i fior, le ſtelle al polo.

E ſcorgerete aperto,
Che quel che pinſe Elèna;
E per ciò far cinque donzelle eleſſe,
Se qua ſen venia, certo
Potea con minor pena
Trovar più d'una, onde il model prendeſſe.
Ora i bei pregi d'eſſe
Chiaro obbietto e ſublime
Sien de gli ſtudj noſtri.
Lor voi ſacrate i voſtri
Pennelli; ed io lor ſacrerò mie rime.
Già Filli ingrata e ſchiva
Non merta più ch'io di lei parli o ſcriva.

IN VERONA

NELLA STAMPERIA DI MARCO MORONI

Con Licenza de' Superiori.